

# QUALE DEMOCRAZIA SENZA CETO MEDIO

## LA DISEGUAGLIANZA SOCIALE: CAUSE ED IMPLICAZIONI

### Introduzione

La letteratura sulla democratizzazione mette in luce il ruolo fondamentale della classe media come motore del processo e come fattore di stabilizzazione.

Lipset affermava: "la modernizzazione riduce le differenze sociali, in termini di retribuzione, e incentiva lo sviluppo di una cultura democratica che implica una più ampia partecipazione politica"<sup>1</sup>.

Huntington, più recentemente, rimarca che quando il livello di mobilitazione all'interno della società eccede il livello di istituzionalizzazione, ossia quando l'apparato istituzionale non è in grado di rispondere in maniera sincronica e adeguata ai cambiamenti economici e sociali, l'ordine politico può saltare e produrre una situazione conflittuale<sup>2</sup>. È per questo che Huntington reputa che una cospicua e robusta classe media abbia un'importante funzione di stabilizzazione, riducendo gli estremi della scala sociale e costituendo uno spazio di decompressione per le tensioni sociali<sup>3</sup>. Tensioni che la storia ha dimostrato essere maggiormente presenti ogniqualvolta la componente soggettiva avvertiva collettivamente l'ingiusta discriminazione determinata dalla diseguaglianza sociale. Elementare la deduttiva equazione: meno ceto medio - maggiore diseguaglianza sociale

### La diseguaglianza sociale

...qualche numero: negli States, i cosiddetti paperoni (che rappresentano l'1% dell'intera popolazione) detiene il 42% della ricchezza complessiva, il restante 19% il 50% ed all'80% della popolazione rimane da distribuirsi circa l'8% (Fonte: *Forbes* November 1, 2011 by Deborah L. Jacobs). Nella Repubblica popolare cinese sono poco più di 60.000 le famiglie che dispongono di patrimoni superiori a 100ml di Euro, su una popolazione di 1,2 mld. (fonte Hurun Report, assieme al Gruppo M Knowledge 2012) ed è di dominio pubblico la diseguaglianza sociale in termini economici e di accesso ai beni primari. In Europa: in Germania il 10% delle famiglie, possiede il 61% della ricchezza complessiva (di contro, il 70% dell'intera popolazione dispone di meno del 9%) ; in Spagna, il 10% della popolazione possiede il 45% della ricchezza totale (di contro il 50 % possiede il 9,4%); . in Italia, il 50% della ricchezza complessiva è posseduta dal 10% delle famiglie (Fonte: Bankitalia ed elaborazioni Servizio Studi Bnl su dati Eurostat e Fed, 2010; ). Ricordando a me stesso, come si misura la diseguaglianza, ovvero (generalmente) in riferimento alla distribuzione (che significa ripartizione) del reddito, calcolata (in linea di principio) a partire dai redditi individuali (o familiari) ordinati per dimensione (valore) e raggruppati in classi di reddito, appare evidente come, rispetto al reddito totale, i dati citati dimostrino una concentrazione elevata della ricchezza totale in capo ad una percentuale minima a dispetto della

---

<sup>1</sup> S.M. LIPSET, *Some Social Requisites of Democracy*, in «American Political Science Review», vol. 53, marzo 1959, pp.69-105.

<sup>2</sup> S.P. HUNTINGTON, *Political Order in Changing Societies*, New Haven, Yale University Press, 1968

<sup>3</sup> S.P. HUNTINGTON, *The Third Wave: Democratization in the late Twentieth Century*, Norman, University of Oklahoma, 1991.

stragrande maggioranza della popolazione dei paesi cosiddetti avanzati (per chi volesse addentrarsi in ulteriori disquisizioni in merito, può cimentarsi con 'l'indice o coefficiente di Gini', con i grafici mediante la 'curva di Lorenz', con il rapporto di Kuznets o anche con l'indice di Theil (T)). Volendone dare infine una definizione, si può agevolmente prenderne a prestito quella immediatamente disponibile sul solito Wikipedia che recita così: "La **disuguaglianza sociale** è una differenza (nei privilegi, nelle risorse e nei compensi) considerata da un gruppo sociale come ingiusta e pregiudizievole per le potenzialità degli individui della collettività. È una differenza oggettivamente misurabile e soggettivamente percepita. Gli elementi che la compongono sono le differenze oggettive esistenti, ossia il possesso minore o maggiore di risorse socialmente rilevanti. Le differenze sono conseguenza dell'azione di meccanismi di selezione sociale più che del merito e sono interpretate dai soggetti e dai gruppi sfavoriti (o da coloro che li rappresentano) come ingiuste; il ritenersi vittima di ingiusta discriminazione è una componente soggettiva".

### Cause

Ma, messe da parte percentuali, citazioni e definizioni, riferitamente alle cause, è ormai universalmente condivisa l'opinione che sia da attribuirle alla Grande Recessione in atto rea di aver: diminuito sostanzialmente la capacità d'acquisto della classe media, frenato la crescita dei suoi salari, reso più veloce la delocalizzazione (anche per effetto della liberalizzazione del mercato globale e dell'innovazione tecnologica e l'automazione) diminuito il suo accesso al credito e perché no, all'istruzione. In parole povere...impoverita. Di contro, come abbia favorito, anzi accelerato il processo di concentrazione della ricchezza dei 'paperoni', che per effetto della crisi della finanza cosiddetta 'etica' (quella che è invece rivolta all'economia reale, quella che il denaro non lo considera come fine, ma come 'mezzo'), non investono tanto per produrne di nuova, bensì, sempre più spesso, sfruttano la ricchezza già in mano loro per diventare i soli beneficiari della nuova ricchezza prodotta (grazie agli strumenti finanziari oggi a loro disposizione). Lungi dall'alimentare alcuna lotta di classe, cercando di rimanere sul tema in disamina, appare necessario a questo punto un breve accenno di carattere storico.

Non è la prima volta. La storia ci viene in aiuto, spiegandoci anche come sia avvenuto. Negli ultimi tre secoli siamo passati da una società premoderna, pervasa dalla limitata libertà personale cui sopprimeva la solidarietà sociale (relazioni interdipendenti santificate dalla religione), ad una in cui lo stato di diritto ha limitato a fasi alterne l'ingerenza statale sull'economia. Infatti, da un mondo basato sulla nuova logica capitalistica contraddistinta dal dominio dei mercati (con la sua volatilità correlata ad una disuguaglianza sociale altissima), si tornava ad un modello, seppur nuovo, d'ingerenza statale, quello proposto da John Maynard Keynes (ed il new deal), che consentiva si di uscire dalla Grande Depressione del '29 e dalla alternative proposte dai regimi fascisti e comunisti, ma la sua esasperata applicazione, costituita dalla corsa agli armamenti, dapprima contribuiva alla seconda G.M. e poi alla Guerra Fredda. Più recentemente, l'opposta visione di Friedrich von Hayek, adottata per prima da Tatcher e da Regan, ponevano fine alla visione Keynesiana del controllo dello stato sull'economia, riproponendo, con la sua deregulation e la discesa delle imposte dirette, il trionfo del libero mercato. Corsi e ricorsi storici. Ma in contesti diversi. Questa globalizzazione, che doveva essere il trionfo del libero mercato, con le sue speculazioni finanziarie e la bolla immobiliare facilitata dai finanziamenti bancari esagerati,

determinava il collasso di un sistema troppo devoluto alla speculazione e poco all'economia reale. Così la Grande Depressione del '29, diventa la Grande Recessione del 2007. Ritorna l'intervento dello Stato. Ma non sull'economia reale come aveva fatto Hoover negli USA del '29. Bensì a difesa dello stesso sistema finanziario/bancario che aveva determinato il collasso. Così, al panico finanziario, che già dilapidava tutto il piccolo/medio risparmio, si rispondeva con massicce immissioni statali di denaro sui mercati, spalmandone i costi su una comunità globale, alla quale resta ora di dividersi solo le macerie. Disoccupazione, crescita dei costi dei beni di prima necessità, minore consumo, minore produzione, morsa finanziaria imposta dal sistema bancario, aumento delle imposte dirette. La liberalizzazione del mercato globale, l'esigenza dell'innovazione tecnologica e l'automazione limitano l'intervento degli stati, nei loro rispettivi ambiti, per varare misure atte a promuovere l'occupazione. Impediscono l'emanazione di norme volte a privarli di quegli strumenti che ne hanno, è il caso di dirlo, 'intossicato' le finalità. La sempre più delocalizzata sovranità statale a favore delle Banche centrali, si coniuga al consolidarsi del fenomeno cosiddetto della 'plutocrazia': la capacità sproporzionata dei 'paperoni' di influenzare il governo a proprio favore per aumentare la propria ricchezza. gli unici che hanno veramente beneficiato di questa crisi (la politica ancella dell'economia, quale contrappasso dello sfruttamento posto in essere dalla prima nei confronti della seconda, di cui rimane oggi vittima). Con una prospettiva futura che suona come un monito. In base ad una recente proiezione, fonte di studio del Deloitte Centre for Financial Services,<sup>4</sup> la ricchezza totale delle famiglie milionarie a livello mondiale dovrebbe passare dai 92 mila miliardi di dollari nel 2011 a oltre 202 mila mld entro il 2020. Dato che il PIL mondiale, vista la crisi globale, non aumenterà in proporzione, è facile immaginare chi contribuirà a 'versare' i restanti 100 mila e passa mld di dollari a questi pochi 'paperoni', allargando evidentemente ed inevitabilmente la forbice distributiva delle ricchezze. Un'infausta previsione che richiama alla mente una famosa dichiarazione fatta una ventina di anni fa da David Rockefeller : *"Siamo sull'orlo di una trasformazione globale. Tutto ciò di cui abbiamo bisogno è la "giusta" crisi globale e le nazioni accetteranno il Nuovo Ordine Mondiale"*. Un nuovo ordine mondiale che secondo le interpretazioni, si proporrebbe di realizzare un governo sovranazionale con una capacità decisionale che poco spazio lascerebbe alle sovranità nazionali. Eddai con le previsioni catastrofiche. Eppure oggi si parla di una nuova Bretton woods. Come sia possibile realizzarla non è dato sapere. Ai tempi c'era un solo paese che aveva in mano il debito mondiale post Guerra. Oggi, dovrebbero mettersi d'accordo USA, EU, e BRICs. Intanto, rileviamo che la crisi dei mutui subprime americana ha dimostrato l'evanescenza del progetto europeo. Che in quest'ambito, la Banca centrale, già svincolata da qualsiasi ingerenza politica dei paesi membri, ha inventato l'ESM...che in Italia un governo privo di qualsiasi mandato popolare viene chiamato per svolgere i 'compiti a casa' stabiliti in altre sedi, stravolgendo i principi di sovranità... poi, si vedrà.

Provocatoriamente, poniamo per assunto che quella frase citata, fosse premonitrice di un programma effettivo. Poniamo per assurdo che USA, EU, BRICs (non capisco perché il Sud Africa sia riportato in minuscolo) siano 'confini regionali' fittizi, rispetto agli interessi delle Multinazionali e dell'Alta Finanza (in fin dei conti, ad esempio, le 'sette

---

<sup>4</sup> *The next decade in global wealth among millionaire households. Deloitte's Wealth Management Survey, maggio 2011, disponibile on-line all'indirizzo: [http://www.deloitte.com/view/en\\_LU/lu/industries/ims/0775a30f31b20310VgnVCM2000001b56f00aRCRD.htm](http://www.deloitte.com/view/en_LU/lu/industries/ims/0775a30f31b20310VgnVCM2000001b56f00aRCRD.htm)*

sorelle' non sembrano averli mai rispettati molto, tantomeno le multinazionali che producono e vendono armi, le industrie farmaceutiche, quelle alimentari etc. Senza citare realtà come Bilderberg e via dicendo). Poniamo per assurdo che si vogliano creare le condizioni per una nuova 'Bretton Woods'. E' evidente che si debbano creare dei presupposti (problemi) che necessitino di una soluzione (preconfezionata artatamente). Evidentemente non con una guerra mondiale. Gli strumenti odierni non consentirebbero superstiti. Riflettendo sulla crisi economica globale, che di fatto pone in discussione quel multipolarismo che aveva stroncato l'unipolarismo statunitense nato dalle macerie del bipolarismo post guerra all'alba del quale, era stato possibile imporre Bretton Woods e la Banca Mondiale, non appare per certi versi anche questo, un ricorso storico? Certo, a differenza della Grande Guerra, oggi fortunatamente tranne qualche decina di migliaia di suicidi siamo ben distanti dalle decine di milioni di morti, ma quanti milioni di 'morti' contiamo nel ceto medio, il baluardo indiscusso a difesa del futuro delle democrazie avanzate? A che pro? Tant'è, *'cogito, ergo sum'*. Ai posteri l'ardua sentenza.

### Implicazioni

Alain Touraine<sup>5</sup> è un grande sociologo e ha scritto molto su quel che ha chiamato «la fine del sociale». Prima che scoppiasse la crisi economica, aveva anticipato che la vittoria sull'intero pianeta dell'economia neoliberale avrebbe avuto conseguenze devastanti, dalle metropoli del Nord alle periferie del Sud: disuguaglianza e disorientamento, rinascita di nazionalismi e integralismi religiosi, con il rischio crescente di una guerra civile planetaria. Aveva scritto che in un'economia sempre più mondializzata gli individui sono prigionieri della vita privata, incapaci di comunicare. Nella crisi della egemonia globale statunitense, (soppiantata dal multipolarismo sponsor o sponsorizzato dal BRICs?), c'è la crisi dello Stato nazionale, che continuava ad avere un ruolo importante nella mondializzazione dell'economia di mercato perché permetteva l'adattamento locale a un processo globale. In tal modo lo Stato aiutava la tenuta della democrazia rispetto all'economia, salvaguardando i diritti di cittadinanza, che hanno caratterizzato le nostre società, permettendo la pace sociale. La crisi può avere effetti tellurici, dice Touraine, «proprio per la democrazia. Uno degli effetti può essere l'emergere di stati autoritari e antidemocratici sulla scena internazionale». Touraine ha insistito molto sulla destrutturazione del sociale e sul declino del paradigma che vedeva i movimenti collettivi come espressione di determinati interessi economici, di gruppo o di classe. Oggi assistiamo a forme di lotta di un movimento operaio dove la maggioranza dei lavoratori è precaria. Per il momento, queste lotte sono spettacolari, ma non sono violente (Black Bloc permettendo). È una situazione che potrebbe gradualmente peggiorare. Aggiunge Touraine: "da spiegare non sono quei problemi d'ordine pubblico che ci sono stati, ma il perché ce ne siano stati così pochi, a confronto con l'ampiezza e la profondità della crisi economica. Il conflitto sociale si dilata e si diffonde verticalmente nella società, non più incanalato nei movimenti, nei sindacati, nei partiti. Diventa selvaggio e frammentato, deviato nella criminalità spicciola, nascosto nelle famiglie che si disgregano e nei supermercati dove si rubacchia sulla spesa. A questa guerriglia silenziosa dei ceti popolari, corrisponde nelle classi alte il ricorso a una lotta spregiudicata per il mantenimento del potere, come dimostra l'aumento della corruzione e in generale dell'illegalità dei colletti bianchi. Una spirale

---

<sup>5</sup> Research director at the École des Hautes Études en Sciences Sociales.

perversa che, se continua e si aggrava la crisi economica, con la conseguente diminuzione di risorse, potrebbe portare ad esiti traumatici.<sup>6</sup>

Basta ascoltare un qualsiasi notiziario di questi tempi per trovare riscontro a tutto ciò. Tant'è, nel frattempo, il divario sociale sempre più ampio, consolida quella disuguaglianza, figlia del contratto sociale sempre più disatteso, che ci divide gli uni dagli altri nelle scuole, nei quartieri, al lavoro, sugli aerei, negli ospedali, in ciò che mangiamo, nella condizione fisica, in ciò che pensiamo, nel futuro dei nostri figli, nel modo in cui moriamo. Che corrode la fiducia tra i cittadini, che provoca risentimento tra gli abbienti ed i non abbienti, facendo sembrare come se il gioco fosse truccato, distorcendo il funzionamento di un sistema politico democratico in cui il denaro conferisce sempre più voce politica e potere. Che provoca una rabbia generalizzata e trova obiettivi dove può, immigrazione, ideologie religiose, Nord e Sud, che premia i demagoghi e scredita i riformatori. Che mina la volontà di concepire soluzioni ambiziose ed i grandi problemi collettivi, perché appunto non sembrano poi tanto collettivi. Che mina la Democrazia.

Un recente articolo apparso su Foreign Policy "Can Liberal Democracy Survive the Decline of the Middle Class?" di Francis Fukuyama (Gen/Feb 2012) esplicita, a mio modesto avviso, in tutta la sua preoccupante realtà come, la forma attuale del capitalismo globalizzato stia erodendo la classe media - base sociale su cui poggia la democrazia liberale - e l'ideologia di 'default' insediatasi in gran parte del mondo dopo la grande guerra. Quella classe sociale, la cui ascesa (per effetto dell'era industriale) aveva determinato il liberalismo, la prima ideologia 'secolare' capace di modellare le società umane, diversamente da quelle precedenti, di 'natura religiosa'. Quella, che per effetto dell'era 'postindustriale' della seconda metà del XX secolo, ha 'inglobato' la classe operaia industriale - che pure aveva aperto la strada al marxismo - facendogli abbandonare la logica della distribuzione egualitaria della ricchezza a favore della tutela dei diritti individuali, ed in particolare del tanto avversato diritto di proprietà, che il nuovo livello di vita reale gli aveva consentito di raggiungere a loro volta. Divenendo, come sostiene Fukuyama, *"...un altro gruppo di interesse nazionale, che utilizza il potere politico dei sindacati per proteggere i faticosi progressi raggiunti...[...] Marx credeva che la classe media...la borghesia...sarebbe rimasta una piccola minoranza privilegiata nelle società moderne. Quello invece che è successo è che la borghesia e la classe media più in generale, ha finito per costituire la stragrande maggioranza delle popolazioni della maggior parte dei paesi avanzati [così] il fascino del marxismo è scomparso"*. La stessa classe sociale che, maggiormente istruita e tecnologicamente collegata al mondo esterno, ha cominciato a far pesare le sue richieste ai governi di Paesi come Brasile, India, Indonesia, Sud Africa e Turchia, e che, dove ostacolata dalle dittature sulle aspettative occupazionali e di partecipazione politica - come in Tunisia ed in Egitto - è stata tra i principali istigatori della 'primavera araba'. Non per niente, i governi dei paesi democratici occidentali succedutisi dal dopoguerra, hanno cercato di contemperare la logica capitalistica ad una più possibile asservita agli obiettivi di stabilità sociale, più orientata al 'Welfare'. Quegli stessi stati che invece, allo scoppio della crisi, si sono preoccupati di sostenere il sistema finanziario, che hanno consentito alle 'lobbies' di evitare forme più onerose di regolamentazione, che hanno applicato il teorema dei

---

<sup>6</sup> Cit. M.T. Gammone, "Crisi & crimini. I rapporti sociali sono legati ai problemi economici?", disponibile on-line all'indirizzo: [www.centrostudiintelligence.org/doc/articolo17.pdf](http://www.centrostudiintelligence.org/doc/articolo17.pdf)

‘sacrifici’ economici imposti dalle necessarie misure fiscali, seguendo il solito percorso ‘orizzontale’. Quelli la cui leadership politica, di fronte al maggior malcontento degli elettori, non solo non riescono a dare una risposta, ma risulta sempre più lacerata al suo interno da lotte bipartisan, vulnerabile agli interessi meschini della base dei partiti che gli consente il mantenimento dei privilegi. Quella stessa che oggi in Italia (ma non solo), ci apprestiamo a votare, che dopo aver fatto svolgere il ‘lavoro sporco ad altri’, ci propina l’alternativa obbligata di scegliere fra il riesumare il meno peggio della vecchia nomenclatura (che per darsi un nuovo volto ha arruolato soggetti del mondo più o meno civile dal ruolo comunque assoggettato ai soliti capo gruppi delle coalizioni), ed il voto di protesta. Ovvero tra la consapevole mancanza di una realistica prospettiva di cambiamento dello status quo, e l’ignoto, e comunque la certezza di tornare alle urne di quì a breve (a meno che i grillini non decidano di rispolverare l’ago della bilancia di Craxiana memoria). Quanti vorrebbero trovarsi smentiti in tale previsione dagli eventi. Povera sovranità popolare, bistrattata all’interno dal ‘porcellum’ ed all’esterno, dallo strumento dei mercati finanziari, al secolo ‘Spread’, di cui conosciamo solo il nome, ma non il cognome, né le regole, che appunto, non ha.

### Conclusioni

Un’eguale redistribuzione del reddito globale (oltre che essenzialmente irrealistica) non è ovviamente la panacea della salute economica. Si può affermare che alcune ‘diseguaglianze’, in un economia di mercato, forniscono gli incentivi necessari per gli investimenti e la crescita. Perseguire *tout cort* obiettivi sociali ed economici a scapito della diseguaglianza potrebbe grossolanamente determinare una distorsione degli incentivi e quindi minare la crescita. Ma diminuire il divario fra le classi, magari con una migliore destinazione delle sovvenzioni, migliorando le opportunità economiche, con politiche che promuovano l’occupazione, (tipo la formazione del mercato del lavoro) è sicuramente uno dei fattori principali che consolida la crescita, rendendola sostenibile nel tempo. Poi, si può pensare di aumentare il PIL mediante le riforme strutturali, i tagli fiscali, la vendita dei beni statali, il finanziamento dell’industria, le posa in opera di grandi progetti infrastrutturali etc. Ma tutto ciò può garantirci da altre speculazioni? A cosa può valere porre in essere tutte le misure possibili per pareggiare i deficits, e quindi diminuire i debiti pubblici, porre le condizioni per aumentare il PIL, se la leadership globale (quale?), non comprende che è necessaria un’inversione di tendenza, che si può realizzare solo cambiando il modello, riformulando, come detto, i valori di riferimento della finanza? Ragionevolmente, senza lasciarsi trascinare da fantasiose (ma non troppo) elucubrazioni catastrofiche, quella cooperazione internazionale che necessiterebbe per riequilibrare l’economia globale e stabilire le regole dei mercati finanziari, sembra però essere molto lontana, perché il consenso non può fare a meno della collaborazione di paesi che ora si trovano in fasi diverse di sviluppo, con approcci divergenti alla ‘governance economica’. Frattanto, il declino del tenore di vita della stragrande maggioranza della popolazione e la crescente diseguaglianza senza precedenti, minaccia la sopravvivenza della loro classe sociale di riferimento con gli effetti citati e conseguenze all’orizzonte ben più gravi. Si rende necessaria la riaffermazione del primato della politica democratica sull’economia che sostenga senza mezzi termini una più equa redistribuzione dei benefici e dei sacrifici e meno dominazione dei gruppi d’elite. Ritornare ad una dialettica fra il sistema Keynesiano e quello Hayekiano, cioè fra mentalità capitalistica (libero mercato), centralità dell’intervento e controllo statale dell’economia. Una regolamentazione del

sistema finanziario dei mercati, condivisa nel vederli non fine a se stessi ma protesi a valorizzare un commercio globale ed investimenti su infrastrutture, istruzione e ricerca per ripristinare la competitività economica, per la redistribuzione delle quote occupazionali, nell'intento di ricostituire una fiorente classe media. Come? Quando troveremo una leadership che oltre alla capacità, avrà la volontà di farlo, anche contro quella eventuale di qualsiasi lobbie o 'Illuminato' di turno (Rockefeller compreso), comprenderemo anche 'come'. Ma a nulla valgono gli auspici se prima della leadership non cominciamo tutti ad essere consapevoli dei rischi che la democrazia sta correndo. Intanto, il tempo, comincia ad essere tiranno.